

***La storia e la modificabilità del passato. Revisioni,
negazioni, aggiornamenti: l'interpretazione storica e
la verità dei fatti***

*(History and Changeability of the Past: Revisions,
Negotiations and Updates: Historical Interpretation and
Factual Truth)*

MARCELLO FLORES

Abstract

The problem of truth, from the point of view of a historian, arises in clearly different forms compared to those of scientists and probably also of social scholars of other disciplines. History is a narration of past events, but this narration is subject to an arbitrary selection of its parts, its documentation, the facts that make up the event under discussion. History is organized on the basis of documents, testimonies and biographical elements, but also of considerations on the structures of power, on the articulations of society and on the forms of political regimes. As the history of the 1900s amply demonstrates – of which the Shoah and the Nazi destruction of the Jews as well as Soviet communism, the history of Italy and McCarthyism in the United States, as well as the genocides of the 1990s, are touched on in this article – the interpretation of the events involved the greatest difficulty in identifying a recognized and shared truth.

Keywords: truth, event, history, interpretation, witness

Abstract

Il problema della verità, dal punto di vista di uno storico, si pone in forme evidentemente diverse rispetto a quelle di scienziati e probabilmente anche di scienziati sociali di altre discipline. La storia è narrazione degli eventi passati, ma questa narrazione è soggetta a una selezione arbitraria delle sue parti, della sua documentazione, dei fatti che compongono l'evento in discussione. La storia è costruita sulla base di documenti, di testimonianze, di elementi biografici, ma anche di considerazioni sulle strutture del potere, sulle articolazioni della società, sulle forme dei regimi politici. Come dimostra ampiamente la storia del '900 – di cui vengono toccati in questo articolo tanto la Shoah e la distruzione nazista degli ebrei quanto il comunismo sovietico, tanto la storia d'Italia quanto il maccartismo negli Stati Uniti, oltre ai genocidi degli anni '90 – l'interpretazione sugli eventi costituisce la maggiore difficoltà a individuare una verità riconosciuta e condivisa.

Parole chiave: verità, evento, storia, interpretazione, testimone

1.

Vorrei cominciare il mio intervento con un imbarazzante ricordo personale, che risale a oltre vent'anni fa. Era stato tradotto in italiano nel 1996 un libro uscito l'anno prima in tedesco da un autore svizzero – *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948* – che raccontava la sua infanzia nel campo di concentramento di Auschwitz, la sua sopravvivenza e gli anni immediatamente successivi. Avevo scritto una recensione abbastanza entusiasta del libro sull'Unità, in sintonia con la maggior parte delle recensioni fatte nei tredici paesi in cui il libro era stato tradotto. Due cose mi avevano colpito soprattutto in quella specie di romanzo-verità: la prima era l'intreccio tra elaborazione del ricordo e crescita verso la vita adulta, l'uso dei brandelli di memoria per dare un senso alla propria identità, il sovrapporsi dei sentimenti e delle emozioni del passato e del

presente, non più separabili ma diventate un flusso unico e compatto in cui la vita e il suo ricordo fanno tutt'uno; la seconda il fatto che nessuna narrazione e rievocazione fatta da quelli di *fuori* lo soddisfaceva, ma che neppure i ricordi e le memorie di quelli di *dentro* avevano soddisfatto il suo bisogno di verità, di memoria non più mutilata.

Forse quest'ultimo aspetto avrebbe potuto essere in parte rivelatore di quello che si venne a sapere nel 1998: che Benjamin Wilkomirski, l'autore, era lo pseudonimo di Bruno Dösseker, che non era mai stato ad Auschwitz e non era neppure ebreo, ma era cresciuto in sintonia ed empatia sempre più forte con la loro tragedia. La reazione a questa scoperta fu, prevalentemente, di carattere etico, con accuse personali che nascosero del tutto ciò che a me parve allora – a ancora oggi – il significato più profondo di quell'evento. Per la prima volta una verità storica difficile, come quella della Shoah, che avevamo appreso un po' alla volta da testimonianze e memorie dei sopravvissuti oltre che dalla documentazione dei carnefici, poteva essere «inventata» e apparire ugualmente credibile e verosimile.

Quello di cui parlava Wilkomirski, infatti, gli anni a cui si riferiva, erano i primi *quindici* dopo la liberazione di Auschwitz e degli altri campi nazisti; gli anni in cui la storia – basandosi su una memoria flebile, incerta e reticente – aveva inventato una verità di comodo per parlare della *shoah* senza farlo davvero. La storiografia sulla *shoah*, infatti, è forse quella che, nel tempo, è mutata maggiormente; ma soprattutto è quella che ha maggiormente influenzato lo studio della storia contemporanea e quella che più si è avvantaggiata dalle proposte interpretative emerse in altri campi di ricerca o in altre discipline. Non è un caso che oggi gli Holocaust Studies o Genocide Studies Programs sono capaci di attrarre competenze e interessi multi e interdisciplinari.

Oggi uno studente si avvicina allo studio della Shoah – se qualche docente glielo propone in corsi generali o monografici – avendo

probabilmente visto *La vita è bella* ne *Schindler's List*, osservato qualche mostra fotografica o fatto un viaggio con la scuola ad Auschwitz, certamente avendo letto – a scuola e magari per obbligo – *Se questo è un uomo* o *La tregua* di Primo Levi. Ma anche avendo quasi ogni settimana davanti agli occhi striscioni antisemiti che i tifosi di alcune squadre brandiscono con frequenza negli stadi. I mucchi di cadaveri che nei primi anni del dopoguerra potevano vedere solo i bambini ebrei (quelle immagini furono per anni conosciute, e solo nei primi anni, nelle scuole ebraiche) adesso sembrano quasi un'icona ripetitiva e scontata che autorevoli commentatori trovano ormai addirittura eccessiva o controproducente

Oggi, quindi, il senso della *verità* per quanto riguarda la *shoah*, è diversa da quello che era venti o quarant'anni fa. È la prospettiva che fa la verità diversa, anche se le verità fattuali restano tali, pur se soggette a nuove scoperte, documenti, revisioni e aggiustamenti: ma non è così per le verità "interpretative". Queste sono una *invenzione* (una proposta) degli storici, una invenzione intellettuale fatta con criteri e metodi propri della disciplina, e non è un caso che in alcune posizioni postmoderniste il valore di ogni interpretazione sembra equivalersi, alla stregua di narrazioni vere e proprie, di opere di fiction, in quanto la Verità con la V sarebbe inconoscibile e sostanzialmente soggettiva.

Il caso della *shoah* è, per certi versi, un caso estremo, ma vorrei fare ancora per un momento riferimento a essa. Nello stesso anno in cui apparve il romanzo di Wilkomirski, fu pubblicato il libro di uno storico americano cui arrise un grande successo: *I volenterosi carnefici di Hitler*, grazie al quale, tra l'altro, ottenne anche una cattedra ad Harvard sconfiggendo un altro storico, Christopher Browning, che aveva mostrato con estrema efficacia l'inconsistenza metodologica e documentaria delle tesi sostenute nel libro da Daniel Goldhagen.

La tesi di quest'ultimo, secondo cui la possibilità dell'Olocausto e

la modalità con cui è avvenuto vanno fatte risalire alla "complicità" dell'intero popolo tedesco nella politica antiebraica hitleriana – una nozione, come si può intuire, ben più forte di quella comune del "consenso" alla dittatura – si fonda infatti, oltre che su un'idea genetico-culturale dei comportamenti collettivi e della fisionomia di un popolo, sull'analisi di casi individuali tutti riconducibili a situazioni "estreme". Il tentativo di Browning, invece (in suoi diversi libri di grande spessore storiografico) di analizzare e comprendere il meccanismo che portò tanti "uomini comuni" a una abdicazione collettiva delle proprie responsabilità individuali ha mostrato difficoltà – quasi fosse l'altra faccia della sua maggiore "scientificità" – a essere recepita dai media e dal grande pubblico e tradotta in giudizio diffuso e senso comune. Sulla verità fattuale, alla fin fine, Browning e Goldhagen accettano le stesse «verità» raccolte in decenni di studi e raccolte documentarie: ma divergono su quella che, per gli storici ma forse non solo, è una sorta di «verità sostanziale» e cioè l'interpretazione che si può dare di un evento sulla base delle diverse conoscenze attorno a esso che siamo riusciti a raccogliere e raccontare.

2.

Vorrei adesso, scusate il brusco passaggio, parlare del lancio delle bombe atomiche americane sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945, partendo questa volta da un film, *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais, il cui film precedente era stato il pionieristico *Notte e nebbia*, proprio sulla *shoah*. In esso una donna racconta al suo amante giapponese di avere visto "tutto" a Hiroshima, intendendo le immagini, le rappresentazioni, i ricordi, le memorie, le voci dei sopravvissuti di quel terribile evento; ma a lei l'amante giapponese risponde: "non hai visto nulla", intendendo che ha potuto sì *osservare*, ma non *condividere*, perché le manca l'esperienza di quanto successo. Sono due verità, entrambe vere allo stesso titolo

eppure profondamente diverse; ed è quello che è accaduto per la *shoah*, che è accaduto per ogni evento storico significativo (la Prima guerra mondiale, la Guerra di Spagna, la Resistenza, il '68, ecc), ma che per la *shoah* ha acquistato un senso ancora più particolare, perché ritenuto a lungo un evento *indicibile*. L'indicibile ha un rapporto con la verità più complesso, difficile, che si modifica nel tempo. Perché è particolare il rapporto con la memoria, la cui presenza e la cui storia (la storia di come la memoria si è materializzata e espressa) influenzano in modo più rilevante che per altri eventi la ricerca della verità e la sua narrazione e trasmissione.

Un film che non è circolato in Italia, purtroppo, è il documentario di un'ora e un quarto del regista polacco Dariusz Jablonski – che era stato aiuto regista di Kieslowski – che s'intitola *Fotoamator*, il *Fotografo*. È un film sul ghetto di Łódź, sulla fotografia, sulla memoria, ma anche sulla responsabilità (del fotografo nazista, il ragioniere capo del ghetto, che fotografa *a colori*: si tratta di 400 immagini ritrovate a Vienna nel 1987); ma anche sull'atteggiamento degli ebrei, sulla polemica – che è stata ideologica, religiosa, politica, storiografica, di memoria – rispetto alle forme del loro comportamento, della mancata resistenza, del collaborazionismo di alcuni. Una figura centrale del film è infatti Chaim Rumkowski, capo dello *Judenrat* del ghetto, accusato nel dopoguerra di tradimento, oggetto in Polonia di una *damnatio memoriae* cui si contrapponeva l'eroe della rivolta del ghetto di Varsavia, Mordechai Anielewicz. Eppure, ci racconta il sopravvissuto di Łódź Arnold Mostowicz che accompagna con i suoi ricordi l'intero film, la più lunga sopravvivenza di Łódź rispetto agli altri ghetti si dovette proprio ai compromessi (una vera e propria collaborazione) di Rumkowski, finito anch'egli, comunque, assassinato ad Auschwitz.

Questo degli *Judenrat*, è oggi uno dei temi più controversi della storiografia; così come lo è quello dei nazisti *ordinari*, come il ragioniere fotografo, preoccupato solamente del risultato cromatico delle proprie

foto (scrive all'Agfa lamentando che le sue pellicole avevano una sfumatura rossastra – la stessa che oggi sembra quasi voler sottolineare il sangue versato...), certamente un esecutore ligio alla gerarchia ma non necessariamente un fanatico nazista.

Eppure queste foto, questa grande scoperta di una inedita documentazione di 45 anni prima, vengono sbrigativamente giudicate dal nostro sopravvissuto, Mostowicz, autentiche ma non vere: "Erano reali, ma non mostravano la verità".

Troppo spesso gli storici sembrano attratti e interessati più all'autenticità che alla verità, e troppo spesso agli storici si chiede di trattare l'autenticità spacciandola per verità. I documenti sono alla base della ricerca storica, ma il feticcio del documento (nuovo, segreto, inedito) rischia sovente di allontanare dalla verità invece che avvicinarla. Ma la verità sta allora solo nella testa – nell'invenzione – dello storico che la diffonde insieme alla sua interpretazione? E allora è vero che le verità sono tante e tendenzialmente tutte uguali e legittime quanti sono gli storici e quante sono le interpretazioni?

Le cose sono, ovviamente, più complicate di quanto sembri, ancor più quando si tratta di eventi in cui è presente ancora la memoria di contemporanei ancora viventi. Nella costruzione a inizio XX secolo, del libello *I Protocolli dei Savi anziani di Sion*, un testo che anche se indirettamente ha parecchio a che fare con la *shoah*, alcuni commentatori sostennero: "Poco importa che siano autentici, basta che siano veri": indicando, in questo caso, una verità *sostanziale* (che era quella dell'antisemitismo dell'epoca che cercava di costruire l'immagine del complotto ebraico internazionale), storica e politica anche se ovviamente del tutto soggettiva, di fronte a cui la questione dell'autenticità sembrava assolutamente secondaria. In questo caso, in modo del tutto opposto e invertito rispetto a quanto si è visto per le fotografie del ghetto, la verifica dell'autenticità del documento sembra un passaggio ineludibile per avvicinarsi alla verità – la verità nel senso

pieno del termine, fattuale, non la verità soggettiva proposta e certificata come tale da chi vuole diffonderla – e per comprendere una verità più complessa: non solo la falsità dei *Protocolli* ma il significato di propaganda ideologica e mobilitazione religiosa e pressione politica dell'intera operazione di cui essi sono il fulcro.

3.

In un libro pubblicato nel gennaio 2017, dedicato al tradimento nel Novecento (Flores 2017), mi sono imbattuto in una figura drammatica, quella di Julia Piatniskaja, moglie di Josip Piatniskij, uno dei capi dell'Internazionale processato nel marzo 1938 e giustiziato subito dopo con l'accusa di tradimento. All'arresto del marito, nel luglio 1937, Julia Piatniskaja aveva scritto nel suo diario: «Chi è Piatniskij? Un vero rivoluzionario o un traditore? [...] Potrebbe essere entrambe le cose, io non lo so. Questa è la cosa più angosciante». Julia Piatniskaja scrisse il 7 febbraio 1938 sul suo diario a proposito del marito, due giorni prima che anche il figlio fosse arrestato: «Chi è in realtà? Se è il rivoluzionario di professione come dichiarava, questo uomo che ho conosciuto per diciassette anni è stato sfortunato: era circondato da spie e nemici, che sabotavano il suo lavoro e quello di molti altri ed egli non se ne accorgeva nemmeno... Ma evidentemente Piatnisky non era mai stato un rivoluzionario di professione, ma un mascalzone e una spia di professione, il che spiega perché come uomo fosse così chiuso e severo. Evidentemente non era l'uomo che pensavamo fosse... E tutti noi, io sua moglie e i bambini, non avevamo alcun reale significato per lui» (Figes 2007: 227). Poco più di un mese dopo, Julia commentava che l'uccisione di Bucharin era un prezzo troppo piccolo per il male che aveva subito il partito. Nell'ottobre 1938 anche lei veniva arrestata e inviata in un campo del Gulag in Kazakistan, dove morì nel 1940.

A Julia, Stalin e il regime sovietico avevano tolto al tempo stesso la memoria (quella del marito che si era fissata negli anni in modo

positivo) ma anche la possibilità di conoscere la verità storica (il fatto che il marito *non* aveva tradito né il partito né lo stato): e questo sulla base della forza della giustizia (il processo), della sua capacità di assumere l'aspetto incontrovertibile della «verità» o di evidenziarne la menzogna.

Quando a verificare la coerenza di una «verità» storica entra la giustizia (in genere quella penale), le cose ovviamente si complicano, perché la verità giudiziaria non sempre (qualcuno potrebbe sostenere quasi mai) coincide con la verità fattuale come viene in genere ricostruita dagli storici. Ad esempio nel caso del processo ai coniugi Rosenberg – e altri casi dell'epoca del maccartismo negli Usa – da una parte (la maggioranza degli americani) si è sostenuta la giustezza e liceità della condanna di entrambi per avere commesso il fatto, mentre da parte di una minoranza americana e di una forse maggioritaria opinione pubblica europea si assolvevano entrambi i condannati, indipendentemente dal fatto che Julius fosse effettivamente colpevole e Ethel non lo fosse affatto. David Greenglass, cui l'FBI era giunto dopo la condanna della spia Fuchs in Gran Bretagna, confessò di avere incontrato Gold – il suo tramite con Fuchs – ad Albuquerque in New Mexico nel giugno 1945 e di avergli passato informazioni sulla bomba atomica in cambio di cinquecento dollari, e coinvolse immediatamente suo cognato, Julius Rosenberg, che accusò di aver reclutato nel partito comunista prima sua moglie Ruth e poi lui stesso, spingendolo allo spionaggio. Greenglass, che aveva ricevuto il nullaosta di massima sicurezza non rivelando la sua iscrizione alla lega giovanile comunista, era giunto a Los Alamos pochi giorni prima di Fuchs e fu impiegato nella squadra che doveva costruire i detonatori di implosione, la seconda strada – rivelatasi fruttuosa – su cui gli scienziati e i tecnici del progetto Manhattan si erano incamminati. Greenglass, su suggerimento dell'avvocato difensore O. John Rogge, che aveva difeso in passato numerosi antifascisti, decise di collaborare con l'FBI ma chiese che la

moglie Ruth venisse tenuta fuori dalla storia, anche se lei pure venne sentita per confermare le accuse nei confronti di Julius Rosenberg, individuato come l'ispiratore di tutta l'azione di spionaggio. Fu sulla base dell'accusa di Greenglass che nel processo del 1951 Julius ed Ethel Rosenberg vennero condannati a morte, condanna eseguita due anni dopo.

Nella lunga intervista-confessione che rilasciò al giornalista del *New York Times* Sam Roberts nel 1996, David Greenglass ammise che a copiare a macchina i documenti era stata Ruth, e che sua era stata l'idea d'incolpare Ethel. Il proprio obiettivo era tenere Ruth fuori dalla storia e quindi non aveva potuto far altro che avallare la sua testimonianza che incriminava Ethel. Probabilmente David non era consapevole che per l'FBI Ethel costituiva principalmente uno strumento di pressione su Julius, convinti che la minaccia di una condanna a morte avrebbe piegato la donna e spinto così Julius a confermare e ampliare le informazioni raccolte sulla rete spionistica sovietica in Usa attraverso la decrittazione del codice Venona. I Rosenberg, del resto, furono gli unici tra tutti gli accusati di spionaggio che non collaborarono col governo federale. Julius era un comunista americano che aveva deciso di sostenere l'Urss anche raccogliendo e trasmettendo informazioni. Tecnicamente l'accusa di cospirazione in spionaggio era corretta, anche se non era stato lui a rubare i segreti della bomba e se le informazioni di David che aveva inoltrato ai sovietici erano di scarso valore e servirono solo come conferma di quelle passate precedentemente da Fuchs. Ethel, dal canto suo, benché probabilmente consapevole delle azioni del marito e moralmente e politicamente d'accordo con lui, non aveva commesso alcun crimine ed era stata incolpata e giustiziata solo per raggiungere un obiettivo – lo smantellamento completo della rete spionistica attraverso la confessione di Julius – che si era dovuto abbandonare per la resistenza opposta dai due coniugi. Da un punto di vista politico e propagandistico,

per quanto la messa a morte di Julius ed Ethel abbia potuto suscitare un forte deterrente per ulteriori azioni di spionaggio, furono soprattutto il mondo comunista e l'Unione Sovietica a trarne maggiori vantaggi, con la grande campagna sulla loro innocenza che attraversò il mondo intero, e con la memoria che il loro sacrificio lasciò per molto tempo anche negli anni successivi.

4.

Un problema fondamentale per comprendere le attuali aporie sul passato è il legame inverso che si è creato, almeno nell'ultimo quarto di secolo, tra storia e memoria. Anche in questo caso è stato di grande importanza il ruolo pubblico che – nella coscienza e nella memoria collettiva – ha svolto la *shoah* e la sua conoscenza e trasmissione. È a partire dalla fine degli anni '70, infatti, che la voce delle vittime si moltiplica (fino agli anni '60 quelle più conosciute erano solo Anna Frank, Primo Levi, Jean Améry) e l'ingresso sempre più importante della memoria nell'analisi del passato – *L'era del testimone* l'ha chiamata la storica francese Annette Wiewiorka – ha avuto il merito di dare voce alle vittime, alle loro vite e sofferenze, alla loro esperienza, prima ricostruita prevalentemente attraverso le fonti lasciate dai carnefici. Il capovolgimento tra storia e memoria ha luogo negli anni '90 del secolo scorso e bisognerebbe rammentare il contesto in cui avvenne: fine della Guerra fredda, risveglio democratico in Europa orientale, ex Urss, America latina, guerre in Jugoslavia, genocidio in Ruanda, democrazia in Sudafrica con l'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione, ecc. A ridosso di quel decennio, con l'inizio del nuovo secolo, prendeva avvio un'epoca di approvazione di leggi sulla memoria, finalizzate in parte a contrastare il fenomeno del negazionismo, in parte a costruire e rafforzare la conoscenza e coscienza collettiva sulle grandi tragedie che avevano costellato il ventesimo secolo. Il ruolo della memoria veniva ampliato e spesso invadeva spazi sempre più estesi, sovrapponendosi e

spesso sostituendosi alla storia in quanto ritenuta portatrice di una verità più immediata e genuina. Nel giro di un paio di decenni o poco più il silenzio della memoria è stato sostituito da quello che sembra essere il silenzio della storia, e la giusta rivendicazione della soggettività ha prodotto in molti casi l'equivalenza e la pari dignità – non solo documentaria, ma anche morale, politica oltre che storiografica – tra tutte le memorie. Nel momento in cui non c'è più una memoria egemone che dia la propria impronta alla storia ufficiale, da parte delle diverse memorie c'è la rivendicazione particolaristica a essere presenti nella memoria collettiva, in una sorta di contrattazione e lotta con le altre memorie.

La questione della memoria ha risvolti complessi e contraddittori, come ha mostrato proprio Christopher Browning, uno dei più grandi storici della Shoah e del nazismo, in *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, analisi del processo in cui, nel 1972, il tribunale di Amburgo giudicò Walther Becker, agente di polizia che partecipa alla liquidazione del ghetto ebraico di Wierzbnik, dove 4000 ebrei erano stati mandati a morire a Treblinka e 1600 nei campi di lavoro di Starachowice, dove la sopravvivenza sarebbe stata molto più elevata che nella media dei campi di lavoro. Per quanto ci interessa – il libro è molto più complesso e ricco nella sua indagine – Becker verrà assolto dal giudice perché il giudice crede alla sua autogiustificazione: anche perché molti dei testimoni, i sopravvissuti di Starachowice, sono spesso inattendibili, si confondono e smentiscono, hanno una memoria distorta che sembra a volte rispondere più agli stereotipi che i film e i libri sulla Shoah hanno creato a livello collettivo che non alla forza veritiera di una memoria individuale. In molti, ad esempio, ricordarono una selezione all'arrivo a Birkenau che in realtà non era mai avvenuta, ma era il portato di una memoria collettiva consolidata con gli anni.

Da quando la memoria si è imposta progressivamente nell'arena pubblica – prima negli anni '70 del ventesimo secolo e poi, con maggior

forza, negli anni '90 e nel primo decennio del ventunesimo – è cresciuto il «dovere» di ricordare, il «dovere della memoria», sia come obbligo morale cui non ci si può sottrarre sia come sua istituzionalizzazione attraverso leggi, ricorrenze, festività. Un «dovere» che ha reso spesso più retoriche le memorie che si sono costituite, finendo per essere sempre più attratti, come ha ricordato Todorov, o dalla loro sacralizzazione o dalla loro banalizzazione. Quello che spesso ci si dimentica, infatti, è che «la memoria non si oppone per niente all'oblio. I due termini in opposizione sono la *cancellazione* (l'oblio) e la *conservazione*; la memoria è, sempre e necessariamente, un'interazione dei due... la memoria è per forza una selezione» (Todorov: 2008: 30).

Il problema del passato, della sua verità storica e della memoria collettiva che l'accompagna, riguarda anche, spesso, il ruolo della politica nel cercare di costruire un passato condiviso e, per quanto possibile, «ufficiale». Farò solo due esempi. Al termine dei lavori della TRC (la Commissione per la verità e la riconciliazione), venne presentato un rapporto in cui erano indicate anche le violenze e le violazioni dei diritti umani compiuti durante l'*apartheid* dai combattenti per la libertà, dagli uomini dell'African National Congress, che adesso era il partito al potere. Il capo del governo e dell'ANC, Thomas Mbeki, chiese che venissero espunti quei riferimenti per non «equiparare» i criminali dell'*apartheid* con le vittime di esso. Mandela rifiutò e, minacciando le dimissioni da presidente, fece pubblicare integralmente il rapporto finale della TRC.

Era la prima volta che dei «vincitori» riconoscevano anche i propri crimini commessi in una lotta giusta e giustificata. Il riconoscimento della verità significava, per Mandela, il rispetto della dignità di ognuno, l'abbandono della sottomissione della giustizia alla politica, della morale al realismo, come era accaduto ovunque prima e dopo Norimberga. Il secondo esempio riguarda l'Italia, che solamente nel

1996 ha riconosciuto che il suo esercito aveva usato sessant'anni prima gas proibiti in Etiopia nella guerra fascista d'aggressione a quel paese, a dispetto della convenzione internazionale di Ginevra firmata pochi anni prima dallo stesso Mussolini. Dopo la fine del fascismo nessun governo – di centro, di centrodestra, di centrosinistra – era mai riuscito a trovare il coraggio di riconoscere una colpa non del proprio regime, ma del proprio paese anche se commesso da un precedente regime. Il peso crescente che la memoria ha avuto negli ultimi venticinque anni, tanto da offuscare spesso la storia e prendere il suo posto nel racconto del passato, ha lasciato spesso intendere che la verità soggettiva potesse diventare – per l'autorevolezza del «testimone» – anche verità oggettiva. Per diversi decenni, infatti, Indro Montanelli aveva avvalorato la menzogna che in Etiopia l'esercito fascista non avesse fatto uso di gas perché lui – presente e testimone a quell'evento – non ne aveva avuto notizia o sentore; anche se di fronte alla «confessione» del Ministro della Difesa del governo Dini, un generale ex capo di Stato maggiore dell'esercito, ebbe il coraggio di riconoscere la verità e di scusarsi per le numerose accuse che aveva rivolto allo storico Angelo Del Boca, che quell'uso aveva raccontato e documentato più volte.

5.

Proviamo a elencare, in modo sintetico, le principali spine nel fianco che sono presenti sul terreno del complesso rapporto tra storia e memoria e che rendono il passato, almeno in parte, modificabile più volte, almeno nella consapevolezza e senso comune.

Negazionismi. Accanto a quelli più noti sulla Shoah o sul genocidio degli armeni (circoscritti di fatto a piccoli gruppi neonazisti il primo e allo stato turco il secondo), vi sono quelli, forse più difficili da contrastare, che hanno riguardato la Cambogia o il Rwanda sulla base di giustificazioni di tipo ideologico e politico: emblematico, a questo riguardo, mi pare il negazionismo di un alfiere delle libertà e dei diritti

molto amato dai giovani come Noam Chomsky, negatore a suo tempo del genocidio cambogiano e adesso di quello rwandese e di quello in Bosnia.

Nel novembre 2008 il Consiglio dell'Unione Europea ha reso nota una «decisione quadro», presa dopo sette anni di negoziati, in cui si suggeriva ai tutti i paesi membri di utilizzare la legge penale per combattere il negazionismo storico, ampliando l'oggetto della decisione non più soltanto alla Shoah ma a tutti i genocidi e crimini contro l'umanità e di guerra così come definiti dallo statuto della Corte penale internazionale firmato nel 1998 ed entrato in vigore nel 2002. Fino a quel momento alcuni paesi avevano inserito norme di contrasto al negazionismo della sola Shoah (Austria, Belgio, Francia, Germania, Spagna) mentre altri avevano lasciato una definizione più ampia che permetteva di coinvolgere anche altri eventi storici (Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna), divergendo però fra loro nel combattere il negazionismo in se stesso o collegato e connesso a forme di istigazione all'odio e senza uniformità di vedute tra chi intendeva punire il cosiddetto negazionismo «semplice» o quello che veniva definito dai giuristi «qualificato».

Semplificazioni della memoria. Sempre più spesso si ricorre a verità banali (tutte le morti sono uguali, tutte le violenze sono uguali) dimenticando che se esse hanno un senso non banale per le vittime e i loro familiari, cessano di costituire delle verità quanto sono assunte a riflessione storica, in cui il racconto e il rispetto del contesto devono sempre avere la priorità sul racconto e la memoria individuale, pena la perdita proprio del senso storico che si vorrebbe spiegare. Del resto sono anche gli storici, spesso, a favorire la costruzione di una memoria pubblica inevitabilmente distorta dalla semplificazione, dal riassunto, dalla polarizzazione interpretativa o dall'attribuzione di giudizi morali (il bene e il male) che alimentano e favoriscono il *giudizio* ma rendono più difficile la *comprensione*. Luzzatto ricordava dieci anni fa, e le cose

non sembrano certo migliorate da allora, che «il cattivo storico può fare danni entro un contesto di bancarotta identitaria com'è quello dell'Italia d'oggi: dove blasonati docenti universitari fanno a gara con pennivendoli della carta stampata e con storici della domenica, giocando a chi la spara più grossa sulle Crociate, sulla Controriforma, sul Risorgimento, sulla Resistenza, sulla Repubblica» (Luzzatto 2010: 11).

Assimilazioni pericolose. Molte volte, da noi, si è sentito parlare delle foibe come un genocidio, oppure si sono accusati di genocidio le violenze commesse da Israele a Gaza o dagli americani in Iraq. La perdita di senso di alcuni vocaboli centrali (genocidio è uno di questi: nel senso comune col tempo esso è divenuto sinonimo di violenza gratuita e indicibile, e viene usato più per connotare una condanna totale che per conoscere l'evento tragico) si associa a una mancata distinzione tra il piano dell'analisi storica e quello del giudizio morale o politico, rendendo così volatile e inconsistente tanto il ragionamento storico quanto quello morale o quello giuridico. Tra le date proposte dall'Europa perché diventassero giornate di memoria e riflessione hanno avuto il sopravvento – sia in termini numerici sia di peso e rilevanza – quelle a carattere «negativo», incentrate sul trauma, sul ricordo delle vittime, sulle sofferenze causate. Accanto a quella che è certamente la data più famosa e commemorata – il 27 gennaio – l'Europa ha voluto ricordare le vittime del genocidio dei Romani, della Seconda guerra mondiale, dello stalinismo e del nazismo, della tratta degli schiavi e dello schiavismo, del fascismo e dell'antisemitismo, tutte giornate che hanno in qualche modo isolato e lasciato nell'oblio la giornata che doveva essere «positiva» per eccellenza, il giorno dell'Europa da festeggiare il 5 maggio. Questa deriva negativa e traumatica del ricordo è andata di pari passo con l'emergere della memoria della Shoah – del paradigma dell'Olocausto – come elemento centrale nella costruzione dell'identità europea.

Furono gli storici, ad esempio, che insieme ad altri membri dell'Accademia della Scienze di Belgrado produssero nel 1985-86 un *memorandum* che incitava al nazionalismo serbo come unica soluzione per rafforzare il centralismo e impedire la disintegrazione della Jugoslavia. Il richiamo a una congiura antiserba in Kosovo risalente alla battaglia del 1389, e alla possibile ripetizione in Croazia dei massacri commessi dagli *ustaša* durante la Seconda guerra mondiale, riuscì a rinfocolare una memoria collettiva che Slobodan Milošević sfrutterà negli anni seguenti, come testimoniano le parole pronunciate nel 1989 per celebrare i seicento anni della battaglia di Kosovo – o del Campo dei merli – quando il principe serbo Lazar venne sconfitto dai turchi musulmani: «Sei secoli dopo noi siamo nuovamente in conflitto e in lite. Non ci sono battaglie armate, anche se non si può escludere una simile possibilità» (Judah, 1997: 41). In realtà a scegliere il principe Lazar come guida della coalizione antiturca che aveva esaltato l'unità dei popoli balcanici erano stati anche il re bosniaco Tvrtko, il principe romeno Mircea e i conti albanesi Balsha e Jonima. Due anni dopo aveva inizio il conflitto, di cui Milošević portava la maggiore responsabilità, che portò alla dissoluzione della Jugoslavia.

Rimozioni. L'elenco, a questo proposito, può essere lungo e riguarda un po' tutti: i paesi ex comunisti per quanto riguarda i crimini dello stalinismo, oggi dimenticati nella Russia di Putin in nome del ricordo della vittoria militare contro l'aggressione nazista; ma anche le violenze in America latina (sia dei regimi militari che dei gruppi terroristici e guerriglieri); in Italia le violenze commesse durante e dopo la Resistenza o le responsabilità di servizi segreti deviati nella strategia della tensione, ma l'elenco potrebbe continuare a lungo. La rimozione è la forma più usuale di falsificazione della storia. L'Italia ha partecipato, insieme alla Slovenia, a una commissione ufficiale sulle violenze che si sono avute al nostro confine orientale dal 1938 al 1948 ma la relazione finale è stata pubblicata solo in Slovenia ma non in Italia.

Comparazioni gerarchiche. La comparazione storica, pur se ha conosciuto e ancora conosce notevoli difficoltà, alcune inerenti alla stessa storiografia, è uno strumento incomparabile di ausilio alla conoscenza e alla comprensione dei fenomeni storici. Spesso, tuttavia essa è stata usata per costruire una sorta di gerarchia negativa, di classifica del male, entro cui incasellare le diverse esperienze storiche sulla base di criteri in genere quantitativi; evidenziando soprattutto le somiglianze e identità rispetto alle differenze, che è invece la precipua finalità di ogni storiografia attenta a restituire la complessità del contesto analizzato. Anche se spesso non è la storiografia, ma l'uso semplicistico e sintetico che ne fanno i mass media, a determinare questa comparazione gerarchica e semplificata.

La Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 «sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa» ha avuto in Italia un'eco molto più accesa e polemica che in qualsiasi altro paese. Il problema è che, come è stato ricordato in molti interventi di storici e studiosi successivamente, non c'è una sola parola, neppure un lontano riferimento che possa far pensare che quel documento intenda *equiparare* nazismo e comunismo. Al di là dei limiti e delle critiche che sono state rivolte al documento del parlamento europeo, soprattutto per quanto riguarda il patto Ribbentrop-Molotov (richiamato nella risoluzione come l'evento che "ha spianato la strada allo scoppio della Seconda guerra mondiale") ciò che è emerso nell'indignazione di una parte della sinistra italiana è stato, sostanzialmente, il rifiuto della possibilità stessa di una "comparazione", di un "confronto" storico tra i due totalitarismi del Novecento, nazismo e stalinismo. Al fondo di questo rifiuto è la permanenza dell'idea che il comunismo, anche se ha commesso dei crimini (che si condannano, ovviamente), ha una giustificazione storica, morale e politica, che il nazismo invece non ha e non potrà mai avere. Già in occasione del cinquantesimo anniversario del patto, del resto, una personalità come Andrej Sacharov, aveva

potuto scrivere che «il patto fra Stalin e Hitler fu il meccanismo che fece scattare la guerra, la sua causa diretta, unitamente, s'intende, al trattato di Monaco» (Sacharov 1990: 51–52).

6.

Vorrei tornare nuovamente, adesso, al ruolo che – rispetto al passato, e cioè alla storia e alla memoria – svolge la giustizia. La giustizia, infatti, si presenta come strumento di ricerca di una verità (quella giudiziaria, certamente diversa da quella storica) che è però legittimata autorevolmente di fronte a tutti e assume quindi un valore pubblico e collettivo indisputabile (anche se criticabile). Quando la giustizia, soprattutto quella internazionale, si esprime su eventi di particolare rilievo storico, il suo giudizio conclusivo, di condanna o di assoluzione, con le motivazioni che l'accompagnano, tende a diventare giudizio storico tout court o, almeno, senso comune storico per molta gente che non vuole o non può approfondire la vicenda sul versante più propriamente storiografico. Il fatto che nel giudizio di Norimberga fossero stati presi in considerazione solamente i crimini dei vinti, ha fatto sì che nel giudizio storico corrente i crimini contro l'umanità fossero solamente quelli dei nazisti o dei loro collaboratori, ignorando quelli commessi, ad esempio, dagli Stati Uniti con il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, proprio a cavallo del Patto di Londra che aveva istituito il tribunale di Norimberga e ne aveva steso lo statuto. Anche quando la giustizia si presenta esplicitamente con le sembianze della irrisione della verità (in questo caso sia processuale sia storica), come è accaduto in occasione dei processi di Mosca nel 1936-38, la sua forza è tale da rendere difficile una pronta e immediata presa di distanza dalle sue enunciazioni e dai suoi risultati. L'ambasciatore americano e diversi rappresentanti occidentali testimoni in quei processi, ritennero – quasi esclusivamente sulla base delle confessioni fatte dagli imputati – che i processi fossero stati sostanzialmente

corretti ed equi.

È l'occhio di chi guarda il processo a trasformarlo in un momento, sia pure parziale e particolare, di verità, o in un momento di pretesa menzogna, soprattutto quando a giudizio c'è la storia, una certa storia, i protagonisti di una storia lacerante e conflittuale.

Anche qui può servire il richiamo a un processo per diffamazione, anche se di sessantasette anni fa. Nel gennaio 1949 il tribunale di Parigi dovette giudicare la causa per diffamazione intentata da Victor Kravchenko – contro il giornale comunista «Les Lettres françaises» e il suo direttore Claude Morgan. Kravchenko era un funzionario sovietico fuggito nel 1944 negli Usa, dove aveva pubblicato nel 1946 un best seller di denuncia dell'«inferno rosso», il libro *Ho scelto la libertà*, tradotto l'anno successivo anche in Francia.

Il processo rischiava di diventare, più che una causa per diffamazione, un atto di accusa contro il sistema sovietico e a difesa dell'integrità morale dei comunisti intervenne lo scrittore Jean Cassou, che l'anno seguente sarebbe stato espulso con infamia dal partito comunista per «titoismo». Di fronte alle testimonianze di chi aveva vissuto nel Gulag ed era scappato alla morte la fiducia nell'Urss dei comunisti non venne minimamente scalfita, come non ebbero effetto sugli anticomunisti le testimonianze di russi che magnificavano la vita nell'Urss. Solo l'intervento di Margarete Buber-Neumann (la moglie del dirigente comunista tedesco finita anch'essa nel Gulag dopo l'arresto e la fucilazione del marito, consegnata a Brest Litovsk dai militi del NKVD agli agenti della Gestapo in ottemperanza agli accordi del patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, e internata successivamente a Ravensbruck) provocò in alcuni comunisti e simpatizzanti una tensione e un disagio, che si sarebbero però manifestati solamente molti anni più tardi. Dominique Desanti, che avrebbe abbandonato il partito negli anni '70, scriverà ricordando quel momento: «La testimonianza di Margarete fu sconvolgente, e io ne uscii angosciata... Era l'eterno

problema. L'eterna ingiunzione: "non gettare via il bimbo con l'acqua sporca": questo motto comunista ci veniva continuamente ricordato quando un problema individuale ci nascondeva l'orizzonte del cammino futuro. Ma se Margarete Buber-Neumann mi aveva scosso per un attimo, non credetti un istante alla verità che ci raccontavano tutti gli altri testimoni e che era riassunta nel libro firmato da Kravchenko» (Desanti 1975: 169-170).

7.

Il problema della verità storica è sempre stato, e rimarrà, irrisolvibile perché si fonda su due pilastri tra loro qualitativamente diversi: quello della ricostruzione fattuale e quello della interpretazione a fini di conoscenza, lasciando da parte le strumentalizzazioni e manipolazioni possibili per motivi politici, ideologici, religiosi. Sui fatti non ci dovrebbe essere discussione, anche se sappiamo che non è così. Essi sono, infatti, strettamente legati alle interpretazioni. Chiamare i lager sovietici – una volta venni rimproverato dal promotore della Giornata della memoria in Italia perché, secondo lui, la parola lager doveva essere usata solo per quelli nazisti, ignorando che è termine della lingua russa quanto di quella tedesca – campi di rieducazione o campi educativi, invece che campi di prigionia e di lavoro, rende ovviamente diverso anche il modo con cui si valuta il loro fatto di esistere che non può essere messo in discussione. I fatti, in genere, sono documentati, ma i documenti vengono spesso costruiti e archiviati senza costituire di per sé un «fatto» inoppugnabile.

Recentemente nella foga di trovare spie e traditori tra personaggi che godono di una storia e memoria positivi, venne accusato Max Salvadori – antifascista che lavorò con i servizi segreti inglesi nella Seconda guerra mondiale – di essere in realtà un doppiogiochista che lavorava per il fascismo, sulla base di documenti «ufficiali» negli archivi fascisti. La realtà, che sarebbe potuta uscire facilmente non fidandosi

di un solo documento, era che Salvadori aveva, su suggerimento dei servizi inglesi, fatto finta di voler collaborare col regime fascista nei primi anni di guerra, ed era quindi stato immortalato come «spia» nei documenti ufficiali di polizia. Oggi, per dirla soprattutto con il buonsenso, più che con una teorizzazione coerente, occorre dubitare sia di chi ha fatto e fa del documento d'archivio un feticcio di verità inconfutabile, sia di chi pensa che ogni interpretazione possa essere autorizzata perché qualche documento a suo supporto si può sempre trovare.

Ogni interpretazione, evidentemente, si basa su una selezione di documenti e fatti. Diverso è se essa nasce un po' alla volta dallo studio e dall'analisi di quei fatti e di quei documenti o se, al contrario, è già preesistente e cerca solo fatti e documenti che possano verificarla. Purtroppo è raro trovare storici che, sulla base delle proprie congetture e ipotesi di lavoro, cercano disperatamente documenti che falsifichino e neghino i loro presupposti; sono molti di più coloro che preferiscono evitare di prendere in considerazione fatti e documenti che potrebbero mettere in discussione le loro convinzioni.

Come vedete non esiste una risposta facile, dal punto di vista storico, all'interrogativo su quale sia il passato che abbiamo alle spalle. Vorrei concludere il mio intervento, comunque, con una riflessione sulla memoria che ha che fare con l'utilità o meno di essa, e che riguarda quindi con forza anche la storia. Il problema cui posso solo accennare è quello del diritto o della necessità dell'oblio che deve accompagnare quello della memoria. La questione dell'oblio è strettamente legata, almeno lo è stato in questi ultimi decenni, al tema della giustizia, di una giustizia negata o di una giustizia protratta troppo a lungo.

Reinhard Kosellek già ricordava che se nel breve termine la storia sembra essere fatta dai vincitori, nel lungo periodo sono gli sconfitti a fornire maggiori elementi per la comprensione storica. Allo stesso modo «obliare» è più facile quando si è vinto di quando si è sconfitti.

Di un oblio «politico» ci parla Plutarco, raccontando la lotta fra Atena e Posidone per il possesso di Atene. Sconfitto, «Posidone non mostrò alcun risentimento, ma dette anzi prova di estrema dolcezza. Sull'Acropoli sorse, infatti, un tempio comune a lui e Atena, la vincitrice. E quel che più conta nell'edificio fu eretto un altare a Lete, la divinità dell'oblio. Posidone voleva, infatti, che si dimenticasse il conflitto che era stato all'origine della città; sacrificando a Lete gli ateniesi dovevano cancellare quel ricordo». Si trattava di un gesto da vero politico, secondo Plutarco, secondo cui «l'arte della politica – che insegna a convivere – vorrebbe che si privilegiasse l'oblio sulla memoria, non solo quando si è vinto ma anche quando si è perso. L'oblio della contesa, in realtà, non fu totale. Perché la sorgente fatta scaturire da Posidone era ancora visibile sull'Acropoli mentre l'olivo cresceva rigoglioso in Attica. Il gruppo degli ateniesi ricostruì dunque la propria memoria collettiva utilizzando sia le risorse dell'oblio che quelle della memoria» (Bettini 2001: 38–39).

Bibliografia

- Bettini, M. (2001). *Sul perdono storico. Dono, identità, oblio*, in Marcello Flores (a cura), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Desanti, D. (1975). *Les staliniens. Une experience politique 1944/1956*. Paris: Fayard.
- Figes, O. (2007). *The Whisperers. Private Life in Stalin's Russia*. New York: Picador.
- Flores, M. (2017). *Il secolo del tradimento. Da Mata Hari a Snowden, 1914-2014*. Bologna: il Mulino.
- Judah, T. (1997). *The Serbs. History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Luzzatto, S. (2010). *Prima lezione di metodo storico*. Roma-Bari: Laterza.

Sacharov, A. (1990). *Memorie*. Milano: Sugarco.

Todorov, T. (2008). *Gli abusi della memoria*. Milano: Meltemi (ed. or. *Les Abus de la mémoire*, Arléa, Paris 1998).